

La Guerra di Liberazione

La nostra quinta guerra d'indipendenza nazionale - 1943-1945

di Alessandro Cortese De Bosis

*Ricordiamo una guerra
"honoris causa"
dopo un oblio che fa torto
all'Italia*

Per decisione del governo italiano, la storia del novecento è finalmente divenuta materia d'insegnamento nelle nostre scuole.

Finora i nostri giovani non hanno potuto apprendere e valutare a fondo gli avvenimenti decisivi del nostro Paese: due guerre mondiali, il ventennio fascista tra le due guerre, l'epopea della liberazione, la ricostruzione e l'avvio all'unificazione europea nel quadro atlantico.

Nel prendere atto con soddisfazione di questo necessario aggiornamento culturale, più volte richiesto dall'opinione pubblica, molti veterani della guerra di liberazione 1943-45 si dichiarano disponibili, quali testimoni diretti e partecipi autentici di quella guerra, per contribuire al restauro di una memoria storica troppe volte incorrettamente e superficialmente illustrata nei libri scolastici e universitari.

In particolare, fra i veterani di quella guerra, vi furono oltre duecento ufficiali italiani di collegamento con i reparti alleati che hanno combattuto costantemente in seno alla quinta e all'ottava armata americana e britannica.

In uno dei convegni dell'Associazione Combattenti della guerra di liberazione, questi veterani hanno voluto ricordare quanto già scritto nel volume "In terra di nessuno" (Ed. Gabrieli. Roma 1994) di A. Cortese de Bosis: ossia, che quella guerra era da considerare la nostra quinta "guerra d'indipendenza nazionale". Se definiamo "guerra d'indipendenza" la lotta per la conquista e liberazione delle terre irredente, la guerra '43-45, molto più di quella del 1866 e, oso dire, più della IV (1915-18), risponde perfettamente a tale definizione. Anche perché, come quelle del 1848-49 e del 1859, vi fu, accanto alla guerra ufficiale, un aspetto "popolare": le cinque giornate di Milano, le dieci giornate di Brescia, accanto alle battaglie, ufficiali, di Goito, di San Martino, di Pastrengo. Per non parlare dei Mille...

Analogamente, nel '43-45, la lotta partigiana si svolse accanto alla guerra dichiarata dal Re alla Germania, il 13 ottobre 1943. Una guerra che ha avuto il merito di "nazionalizzare" la guerra tra eserciti stranieri, tedeschi e anglo-americani, sul campo di battaglia italiano.

Questa mi pare dunque la prima chiarificazione da apportare ai libri di testo che narrano la storia di quegli anni senza inquadrare la guerra in

Italia nel complessivo sforzo bellico alleato per la distruzione del nazismo.

Ma se fu "guerra d'indipendenza", quella nostra, ufficialmente detta di "liberazione", ne discende, a fil di logica, una seconda importante considerazione; Ossia che come nelle precedenti guerre o come nella maggioranza di esse, noi combattemmo insieme a paesi europei ed extra europei che ci appoggiarono, come noi appoggiammo loro, nella lunga lotta per la libertà. Con questa particolarità storica: si trattò, questa volta, di una guerra "autorizzata" e resa possibile dai nostri cobelligeranti. "Autorizzata" perché per la prima volta nella storia moderna, nel 1943, un esercito vincitore, anziché disarmare completamente il vinto e imporre la "debellatio" al paese invaso, associa a se stesso il vinto di ieri, lo fornisce di armi, di munizioni e di viveri e, a ostilità terminate, rimpatria e lascia il nemico di ieri padrone del proprio territorio, anche se poi dolorosamente amputato di taluni lembi di confine.

Situazione, dicevo, senza precedenti. E di cui gli ufficiali di collegamento sono stati, dicevo, i più diretti testimoni: perché dal novembre 1943 al maggio 1945 un'aliquota di essi, tenendo conto dei turni di avvicendamento

dei reparti alleati presso cui servivano, sono stati sempre al fronte, da combattenti. Accanto al Raggruppamento Motorizzato, al Corpo Italiano di Liberazione, ai Gruppi di combattimento, e alle Divisioni ausiliarie italiane; queste ultime presenti al fronte senza soluzione di continuità dal 1943 al 1945, come, del resto lo furono, la Regia Marina e la Regia Aeronautica.

Ma, sempre a fil di logica, occorre spiegare ulteriormente ai nostri giovani, nelle scuole, che quando gli Alleati per motivi di interesse strategico generale acconsentirono alla entrata in guerra dell'Italia contro la Germania, essi vollero che questa guerra fosse una guerra "ufficiale", fatta da un esercito, da una flotta, da un'arma aerea sotto l'alto comando alleato, non un'azione di guerriglia incontrollabile, alla garibaldina. Questo è un punto di grande importanza da mettere in luce presso i giovani. Una guerra diversa, fatta da formazioni di volontari che si fossero presentati al fronte senza un piano operativo e logistico concordato con gli Alleati, sarebbe stata ben difficile da gestire e pertanto gli Alleati non l'avrebbero mai permessa. Naturalmente l'azione partigiana nelle zone occupate dai tedeschi ebbe ben altro andamento: anch'essa appoggiata da parte alleata, pur con le note difficoltà di coordinamento.

L'atteggiamento alleato - a parte le prime contraddittorie reazioni, sì, anche sprezzanti e vendicative, nei giorni delle trattative segrete per l'armistizio e anche dopo - è stato comprensibile.

Ecco il loro ragionamento. Se l'Italia "vuole pagare il suo biglietto di ritorno" fra le democrazie europee dopo una guerra aggressiva voluta da Mussolini, riacquistare la fi-

ducia degli alleati, dimostrare che la caduta del fascismo non fu soltanto un "golpe" monarchico ma l'espressione di una decisa volontà di tornare ad essere un paese democratico, l'Italia come "Stato" ossia il Regno d'Italia, deve prender posto tra le Nazioni Unite combattenti e, sia pure sotto il controllo militare alleato, fare la sua parte nel combattere e distruggere il regime nazista del genocidio.

A quest'ultimo proposito, la guerra di indipendenza italiana s'inserì nella generale guerra di liberazione europea del nazismo.

Ma se questa seconda, logica, diagnosi è anch'essa esatta, occorre fare un'ulteriore considerazione, questa volta non tanto storica quanto semplicemente cronologica. Diciamolo. La cronologia è dogmatica, la storia è libera critica. Lo storico, ad esempio, può dissertare per centinaia di pagine sul significato della caduta di Napoleone. Il cronologo dogmaticamente registra che Napoleone cadde esattamente il 18 giugno 1815 a Waterloo. E fu la fine. Se applichiamo, ora, alla guerra di liberazione il semplice approccio cronologico, direi "notarile", riscontriamo subito che il 25 aprile, a norma di calendario, viene dopo il 9 aprile. E si dà il caso che l'ultima offensiva alleata (9-20 aprile 1945) mise fuori combattimento oltre ottantamila tedeschi, prima di raggiungere il Po. La distruzione fu tale che alcuni generali, fra cui il Comandante del 1° Corpo d'Armata tedesco si salvarono traversando il Po a nuoto, perché privi di qualsiasi mezzo terrestre o natante dopo i continui bombardamenti aerei e terrestri anglo-americani. Le due armate tedesche furono messe fuori combattimento.

Ora, che il 25 aprile, dopo

l'offensiva alleata, sia una data gloriosa, con l'insurrezione di Milano e delle grandi città del Nord, nessuno lo può e lo vuol negare.

Ma l'insurrezione, ricordiamolo, fu resa possibile dalla sconfitta subita 15 giorni prima dai tedeschi, che nei loro rapporti ufficiali hanno pienamente riconosciuto tale disfatta. E tra le truppe alleate, di cinquanta nazionalità, che hanno sfondato le linee tedesche, vi erano quattro divisioni italiane, impropriamente denominate "Gruppi di Combattimento"; oltre all'azione dei nostri aerei e delle nostre navi da guerra in Mediterraneo. Infine, sempre sul piano cronologico, ricordiamo ai nostri giovani che la liberazione totale dell'Italia ebbe luogo non il 25 aprile bensì il 2 maggio 1945 quando finì ufficialmente la seconda guerra mondiale sul fronte italiano. Quella data, che segna la liberazione dell'intero territorio italiano, - tranne la ferita aperta di Trieste - fu decisa dagli Alleati a Caserta il 29 aprile, quando i rappresentanti tedeschi, giunti clandestinamente presso il Comando Alleato, accettarono la resa incondizionata e la cessazione delle ostilità, fissata per il 2 maggio.

Resa incondizionata che, secondo i rapporti alleati e anche tedeschi, fece deporre le armi a oltre ottocentomila soldati nemici: perché ai superstiti delle disfatte dell'aprile in Italia, si aggiunsero numerosissimi reparti tedeschi dislocati sul fronte austriaco che scelsero di arrendersi agli anglo-americani piuttosto che alle armate sovietiche dilagate in Austria (col rischio di finire poi in Siberia).

Questa è la verità storica, anzi cronologica e perciò inoppugnabile.

Quali conseguenze trarre da queste riflessioni? Parecchie. La prima è analoga a quella espressa mesi fa dal Presidente della Camera e i Deputati, On. Violante, quando disse che la sinistra italiana per 50 anni aveva strumentalizzato la Resistenza ai propri fini. È vero. Si è trattato di una vera appropriazione indebita. I partigiani sono stati presentati alle scuole italiane, ai mass media, come i veri liberatori dell'Italia sia pure "assistiti", spesso con ritardo e con riluttanza, dalle forze alleate. Come abbiamo detto è vero esattamente il contrario. Non c'erano, né poteva esserci, partigiani a Salerno quando vi sbarcò la 5ª Armata americana nel '43, primo atto della guerra di liberazione dal nazismo. Quando i tedeschi evacuarono Napoli, incalzati dai soldati americani e inglesi, eroici cittadini napoletani spararono contro le retroguardie in ritirata. Questa fu dipinta come l'epopea delle giornate di Napoli. Ma non furono, ahimé, quei ragazzi a vincere le divisioni tedesche. A Cassino, dove tanti attacchi alleati si infransero contro la dura resistenza tedesca c'erano soldati italiani delle divisioni ausiliarie combattenti, non i partigiani. Nella testa di ponte di Anzio da cui partì l'11 maggio 1944 l'attacco congiunto, che portò alla liberazione di Roma, non c'erano Parigiani: c'erano reparti della 210ª Divisione italiana, mentre altre unità, di fanteria italiana, anch'essa della V Armata entrarono a Roma con gli alleati, alla stessa stregua dei carristi francesi che dopo lo sbarco in Normandia entrarono a Parigi con le divisioni americane.

I partigiani scrissero pagine di valore epico nel nord e nel centro. Chi lo disconosce? Non certo noi ufficiali di collegamento che avevamo tanti

colleghi (basti pensare a Edgardo Sogno, Medaglia d'Oro) in quelle formazioni partigiane. "Noi" non polemizziamo con "loro": vogliamo solo la restituzione alla storia d'Italia della sua verità sacrosanta. Se l'Italia è tornata nell'alveo delle libere democrazie con la liberazione culminata il 2 maggio '45 dopo la resa di Caserta, lo si deve alla guerra vinta dagli alleati insieme alle forze armate italiane con l'eroico aiuto delle formazioni partigiane. Se Trieste ci fu restituita un anno dopo il duro trattato di pace, se l'Italia è entrata nell'alleanza Atlantica, due anni dopo, lo si deve a quel sacrificio e a quella vittoria di esercito e di popolo. Teniamo presente un'ultima considerazione. Dire il contrario, asserire che in primis fu la Resistenza a riscattare l'onore del Paese e a liberare la Nazione rischia di avvicinare indirettamente fascisti e comunisti di ieri (solo di ieri?) nello sminuire o ignorare il merito degli alleati di aver distrutto il nazismo genocida in una lunga guerra: a cui l'Italia, restituita a libertà, ha preso parte col suo esercito, la sua marina, la sua aviazione, il suo popolo, in uno sforzo pienamente riconosciuto, anche se in ritardo, dalle potenze vincitrici, con cui l'Italia ha poi contribuito a creare l'Europa unita.

Nella guerra di liberazione e nella lotta partigiana abbiamo combattuto il liberticidio nazifasista. Oggi dobbiamo combattere il "memoricidio" ossia l'avvilimento e la manomissione della memoria storica su una guerra combattuta per l'onore d'Italia.

È un paese senza memoria storica, un paese indifferente alla alterazione dei suoi ricordi, sarebbe un paese senza dignità nazionale, un paese qualunque, incapace di trarre

dagli orrori e dagli eroismi di quella guerra e di quella resistenza una valida ispirazione per il suo avvenire di grande paese europeo.

Ma dicendo questo non abbiamo detto tutto. Il processo al '43-45, la valorizzazione di quella nostra guerra che possiamo chiamare "honoris causa", come concepirla, come farli veramente capire ai giovani?

Sono queste alcune verità su cui i giovani di oggi, avviati verso l'Europa Unita, dovranno meditare: per non dimenticare, per maturare la propria coscienza nazionale e umana, per riequilibrare in modo sereno e critico la visione storica del loro Paese, restituito cinquant'anni fa alla libera democrazia dalla vittoriosa lotta per la liberazione dell'Italia e dell'Europa dall'incubo totalitario.

Ricordare gli 87.000 caduti con le stellette - a cui è stato eretto il monumento al Parco della Resistenza dell'8 settembre - non significa sminuire il valore dei caduti combattenti sotto stendardi diversi dal nostro. Lo spirito di "50 anni dopo" dev'essere di mutuo rispetto se non di riconciliazione ideale. Senza rancori ma senza più menzogne. Che ognuno di noi - monarchici, repubblicani, comunisti, ex combattenti della RSI - rimanga, se lo crede, fedele alle sue intime convinzioni.

Ma non è troppo chiedere che tutti noi, testimoni di quella guerra, da una parte e dall'altra del fronte, ci si dedichi oggi a lavorare insieme per un'Italia una e indivisibile, contro ogni forma di liberticidio.

Questo solo è il messaggio che vorremmo trasmettere ai giovani delle nostre scuole.

Alessandro Cortese De Bosis
*Ambasciatore d'Italia
già Ufficiale di Collegamento
nella Guerra di Liberazione*